

## INTRODUZIONE

Nel panorama contemporaneo della metaetica di tradizione analitica si assiste a una decisa riproposizione del Cognitivismo Etico in tutte le sue forme. In particolar modo, sono preponderanti le forme non-naturaliste, da quelle realiste implicanti un'epistemologia di tipo intuizionistico, a quelle che sostengono variamente - persino in forme relativistiche - la natura cognitiva e irriducibile dei giudizi morali, ma rimangono estranee a qualsiasi impegno ontologico sui cosiddetti "fatti" morali. La reviviscenza dell'Intuizionismo Etico è particolarmente eclatante, con un ventaglio di teorie che aspirano a rendersi immuni dalle obiezioni che ne hanno portato al declino le versioni classiche, notoriamente insostenibili per le loro "stravaganze" metafisiche ed epistemologiche.

In questo clima della riflessione metateorica nell'etica di lingua inglese, l'idea che i giudizi morali includano elementi emotivi, espressivi o prescrittivi che ne impediscono la cosiddetta *truth-aptness*, ovvero, la capacità di esprimere proposizioni vere o false, sembra conoscere un declino e il Non-Cognitivismo - imperante per un cinquantennio a partire dagli anni '30 del secolo scorso - appare offuscato dalla rinnovata fiducia nella possibilità che, in un modo o nell'altro, si possa fare dell'etica una forma di conoscenza.

Questa rinascita del Cognitivismo Etico, tuttavia, è tanto impressionante per la varietà delle forme, quanto per l'audacia delle teorie, che sembrano rimettere in dubbio o scavalcare con disinvoltura distinzioni filosofiche ritenute fondamentali, come la distinzione analitico/sintetico, semantica/pragmatica, fatto/valore e la legge di Hume. Le nuove teorie metaetiche, inoltre, si affidano pesantemente ai recenti strumenti offerti soprattutto dalla filosofia del linguaggio e dall'epistemologia, andandosi a incardinare su semantiche formali e teorie del significato, della verità e della conoscenza del tipo più vario ed eterogeneo. La novità e varietà di questi strumenti, tuttavia, crea una cortina fumogena che rende difficile la valutazione sia dell'adeguatezza dei singoli strumenti utilizzati, che del modo in cui vengono accorpati, che, in ultima analisi, della stessa teoria metaetica che tenta di giustificarsi attraverso di essi<sup>1</sup>. Il disagio dello studioso che tenta di seguire lo sviluppo della metaetica analitica è ben espresso da Brink (1989:XIII), il quale osserva che "le discussioni e gli studi nell'ambito della teoria etica (...) e nei campi della metafisica, epistemologia e filosofia del linguaggio a cui attinge la [sua] difesa hanno fatto molti passi avanti (...) che non v'è dubbio che ora risulta a malapena possibile stare al passo con gli sviluppi nella stessa teoria etica e ancor meno in queste aree filosofiche".

Un simile scenario sollecita certamente il bisogno "tassonomico" di fare chiarezza in questa fioritura di "Cognitivismi", ma soprattutto il bisogno "critico" di riaprire la questione della plausibilità della tesi propria del Cognitivismo Etico e, cioè, che sia possibile parlare di *verità* e *conoscenza morali*. Tale questione è al cuore dell'etica, involgendo i rapporti tra etica e verità, etica e realtà, etica e argomentazione razionale. Secondo i cognitivisti, negare che si possano conoscere norme e valori oggettivi significa minare il senso stesso della riflessione morale, poiché si farebbe dell'etica un riflesso delle nostre preferenze e non uno standard per esse. Più specificamente, nella prospettiva cognitivista si sostiene che l'etica verte su questioni di fatto e che è possibile giustificare, sia pure in maniera fallibile o non conclusiva, i giudizi morali, negando che il discorso morale non possa godere di ragioni oggettive o

---

<sup>1</sup> Si pensi al connubio tra ontologia morale realista ed epistemologia morale coerentista nel Cognitivismo di Brink (1989) o alla compresenza di teorie del significato contrapposte, quale quella di Davidson e del secondo Wittgenstein, nel Realismo Morale di Platts (1980) e McDowell (1978, 1979, 1985).

che non si possa far spazio a una sostanziale nozione di verità. Di contro, nella prospettiva non-cognitivistica, norme e valori poggiano su una sorta di “giustificazione pratica”: il fondamento delle ragioni morali è un insieme di scelte normative ultime di tipo arbitrario.

Il primo obiettivo di questo lavoro è mostrare i limiti del Cognitivism Etico di tipo non-naturalistico che, a differenza di quello naturalistico, concepisce l’etica come un ambito di discorso autonomo, irriducibile a quello delle scienze naturali o delle scienze sociali descrittive.

Il secondo obiettivo è quello di rivalutare la posizione non-cognitivistica, nella forma di un Espressivismo sofisticato che verrà qui costruita.

Il metodo è quello strettamente analitico, che “considera il linguaggio come territorio proprio del lavoro filosofico” (D’Agostini, 1997:14).

Questa scelta nasce dalla considerazione che la possibilità di una teoria metaetica di rimanere un’opzione vitale e praticabile dipende dalla sostenibilità e adeguatezza della specifica interpretazione semantica degli enunciati morali che la caratterizza. Ogni teoria metaetica, infatti, si fonda su una qualche *tesi logico-semantica* intorno alla natura degli enunciati morali. Se, ad esempio, il Realismo Morale sostiene che esistono fatti morali (*tesi ontologica*) conoscibili attraverso un’intuizione intellettuale (*tesi epistemologica*), ciò presuppone che esso affermi la natura cognitiva (descrittiva) dei giudizi morali, unitamente a una teoria della verità basata sulla corrispondenza (*tesi logico-semantica*). In particolar modo, è evidente che la sola tesi che gli enunciati morali possano essere veri o falsi – quella logico-semantica, appunto - rappresenta la *condizione necessaria* del Realismo Morale. Se dunque attraverso l’analisi logico-linguistica si dimostra l’insostenibilità di questa tesi, si toglie al Realismo Morale ogni fondamento.

Questa scelta metodologica spiega il fatto che, delle diverse teorie metaetiche, verrà considerato esclusivamente il fondamento logico-semantico, trascurando altri aspetti come quelli epistemologici e ontologici. Per questa stessa ragione sarà assente, in questo lavoro, la discussione critica di obiezioni classiche portate alle varie teorie metaetiche, (come, ad esempio, quelle di Harman (1977) e Mackie (1977) contro l’Intuizionismo Etico), in quanto imperniate su argomenti di tipo prevalentemente epistemologico e ontologico.

Per completezza, tuttavia, si farà cenno agli aspetti epistemologici e ontologici delle teorie trattate, nel quadro di dense e ‘veloci’ panoramiche introduttive.

La discussione delle teorie verterà essenzialmente su un’ampia letteratura di lingua inglese recente e recentissima, che non ha ancora ricevuto sistemazione definitiva.

Nel *primo* capitolo, introdurrò gli strumenti logico-linguistici che vengono utilizzati nella costruzione e giustificazione delle posizioni metaetiche e che userò nell’analisi critica delle stesse. Verranno brevemente illustrate teorie del significato, semantiche logiche e teorie della verità, l’intreccio delle quali dà vita alle possibili forme del Cognitivism e Non-Cognitivism Etici.

Nel *secondo* capitolo delinearò una mappa delle teorie metaetiche concepite come tesi logico-semantiche, motivando, in particolar modo, le diramazioni del Cognitivism Non-Naturalista e del Non-Cognitivism sulla base dell’intreccio tra teorie del significato e della verità. Questo consentirà, tra l’altro, di ‘visualizzare’ meglio come le varie forme di Cognitivism Non-Naturalistico si fondino su un’unica tesi logico-semantica, obiettando alla quale si può minare alla base ogni tentativo di fondazione non-naturalista dell’etica. In questo modo si intende rispondere, altresì, al bisogno “tassonomico” espresso sopra, di fare chiarezza nel complesso panorama delle forme contemporanee del Cognitivism Etico di tipo non-naturalista.

Il *terzo* capitolo è suddiviso in due parti principali.

Nella prima parte svilupperò un'obiezione al Cognitivismo Non-Naturalista "classico", cioè, riguardante gli enunciati contenenti espressioni morali generali come 'buono', 'giusto', 'obbligatorio', ecc., dette anche "concetti morali sottili". Cercherò di mostrare che la pretesa di attribuire valori di verità a tali enunciati si scontra con l'impossibilità di applicare a essi sia una semantica estensionale tarskiana, sia una semantica semi-estensionale dei mondi possibili. In particolare, mostrerò che entrambe queste semantiche risultano adeguate esclusivamente per gli enunciati descrittivi e che la loro applicazione agli enunciati normativi e valutativi porta sistematicamente al collassamento della fondamentale distinzione – sviluppata nell'ambito della logica deontica e della filosofia del diritto - tra enunciati normativi o valutativi ed enunciati descrittivi di norme o valori.

Nella seconda parte considererò la recente versione *particularista* del Cognitivismo Non-Naturalista, che qualifica come *morali* anche enunciati contenenti i cosiddetti "predicati morali spessi", quali 'gentile', 'rude', 'coraggioso', 'osceno', ecc., caratterizzati dall'unione di una componente cognitiva e di una valutativa. In particolare, criticherò la tesi dell'inseparabilità delle due componenti, che porta a interpretare cognitivamente anche quella valutativa. Cercherò di mostrare che una tale tesi si basa sulla confusione tra aspetti cognitivi e connotativi del significato, la quale comporta il collassamento di un'altra importante distinzione logica: quella tra implicazioni analitiche e implicature convenzionali come definite da Grice (1967). A tal fine introdurrò un *test* – basato sulla nozione di coerenza - che permette di distinguere le componenti cognitive dalle componenti connotative del significato di un termine 'spesso'.

Nel *quarto* capitolo passerò brevemente in rassegna le posizioni non-cognitiviste dell'Emotivismo, Prescrittivism ed Espressivismo. L'unico grande limite del Non-Cognitivismo Etico verrà riconosciuto nella difficoltà – ritenuta spesso un'impossibilità - di applicare la logica al linguaggio morale, destinando l'etica a cadere al di fuori dell'ambito della razionalità. Questa difficoltà trova la sua formulazione canonica nel *Dilemma di Jørgensen* e nel *Frege-Geach problem*.

Il contributo di questo ultimo capitolo consisterà, allora, nell'analisi critica di alcuni tentativi recenti di soluzione di questo problema ad opera di Hare (1952; 1997) e Blackburn (1984; 1993), e nella proposta di un linguaggio formale pragmaticamente esteso (Dalla Pozza, 1997), entro cui risulta possibile definire relazioni logiche tra enunciati privi di valori di verità (assertivi e normativi), del quale fornirò un'estensione agli enunciati valutativi, ottenendo, quindi, una logica *effettiva* per il linguaggio morale non-cognitivisticamente inteso.

Si concluderà allora che, se anche l'etica – dal punto di vista non-cognitivistico - non gode di una giustificazione oggettiva conclusiva, essa appartiene, tuttavia, all'ambito dei discorsi razionali, dal momento che l'applicabilità della logica ad essa offre *condizioni necessarie (ma non sufficienti)* di giustificazione e, dunque, *condizioni parziali di razionalità*.

Il risultato cui si perviene, in questo modo, è che il discorso morale può esser riconosciuto *razionale*, pur senza interagire con le nozioni di *verità* e *conoscenza*.